

# Poveri & spreconi

ARTURO CONSOLI

**L**i chiamano "freegans". Per contestare il consumismo attaccando in particolare la catena della grande distribuzione alimentare mangiando quello che i supermercati scartano. Organizzano le loro spedizioni via internet: di notte vanno a caccia di cassonetti, bidoni, depositi; sfidano i controlli dei vigilantes e prelevano tutto il recuperabile per le loro esigenze quotidiane. I loro siti nella Rete sono pieni di indicazioni pratiche sul come evitare i rischi per la salute connessi ad un siffatto modo di fare la spesa. Ai consigli utili, sul web, si intrecciano slogan propagandistici che tentano di conciliare etica, politica, anarchia.

Partito dagli Stati Uniti - dove ogni anno pare vengano destinati alla spazzatura circa venti milioni di tonnellate di cibi ancora convenientemente utilizzabili -, il movimento dei "freegans" si è diramato nel Canada ed ha messo radici in Australia. Pochissima la rispondenza che ha trovato in Europa. Nessun seguito, per adesso, ha avuto in Italia. Le notizie sulle attività dei paladini dei "tuffi nella spazzatura" per pescarvi il pescabile contro la fame hanno però indotto a riflettere sul "surplus" che anche nel nostro Paese viene sprecato sconsideratamente nel campo alimentare. L'attenzione si è fermata sugli scarti di piccoli negozi e megacentri commerciali nonché sui sacchi e sacchetti con i "rifiuti" di famiglie single. Sono emersi - nelle statistiche subito compilate, come ormai è di prammatica - numeri talora contraddittori. Chiaramente comunque si è configurata l'entità del fenomeno. Entità assai ragguardevole. Sembra - dati da prendere con le molle, con le riserve opportune in presenza appunto delle statistiche - che ogni italiano, in media, nell'arco di un anno cestini ventisette chilogrammi di cibo che, invece, potrebbe benissimo collocare in tavola, sulla propria e su quella di altri. Troppo disinvoltamente verrebbero destinati al macero il 15% del pane e della pasta, regolarmente acquistati, il 18% della carne, il 12% della frutta e della verdura. Complessivamente ammonterebbero a circa sei milioni le tonnellate di alimentari ancora commestibili buttati via dagli italiani. Malignamente qualcuno si è domandato in che misura siano coinvolte in questo spreco quelle famiglie, quelle persone - in quantità crescenti negli ultimi tempi, secondo i

sondaggi - che dichiarano di far fatica, con le loro entrate, ad arrivare alla terza oppure alla quarta settimana di ogni mese. Anziché indulgiare nelle indagini sui responsabili degli sperperi alimentari, altri commentatori hanno fatto presente che con i cibi mandati improvvidamente nelle discariche oppure negli inceneritori in Italia si potrebbero tranquillamente sfamare oltre tre milioni di persone. C'è chi - è doveroso metterlo in luce - già da parecchio tempo si è accorto di queste chances e si è rimboccato le maniche, dandosi metodicamente da fare. All'avanguardia sin dal 1989 si è posto il Banco Alimentare, fondazione Onlus, che ha sedi in tutte le nostre regioni e fa parte di una Federazione europea raggruppante 174 analoghe istituzioni operanti in dodici Paesi. Grazie alla rete dei suoi collegamenti (con istituzioni diverse, enti, industrie, associazioni di volontariato) e in virtù delle sue iniziative, il Banco Alimentare nel corso del 2007 ha recuperato (e subito ridistribuito per un effettivo consumo) circa 59 tonnellate di alimenti "surplus" (con un valore pari a 165.200.000 euro); le ha ottenute (34 mila tonnellate) dall'Agea - Agenzia che distribuisce le eccedenze della produzione agricola ed industriale -, da aziende (12 mila tonnellate), da collette organizzate tra i cittadini (con l'apporto anche di una giornata di sensibilizzazione annualmente promossa) - 9.100 tonnellate -, e poi dal settore ortofrutticolo dell'Unione euro-

pea, dagli operatori della grande distribuzione, dalla ristorazione organizzata. Nella merce recuperata sono confluiti pasta e riso (37,3%); latte e derivati (29,5%), ortaggi e legumi (7,4%), frutta e succhi (4,8%), bevande (3,5%); e, inoltre, olio e condimenti, carne e pesce, pane e affini, alimenti per l'infanzia e altro ancora. Con l'insieme di queste disponibilità sono state aiutate nel 2007 circa ottomila strutture per un totale di un milione e mezzo di indigenti.



Sull'importanza del coltivare il senso della solidarietà sociale e umana ha insistito anche il Papa nel suo messaggio per la Quaresima da poco conclusasi in questo 2008. Benedetto XVI ha focalizzato la sua riflessione sull'"elemosina" come modo concreto "di andare in aiuto a chi è nel bisogno". Una mano al prossimo che si trova in situazioni di disagio.

## Basta inciviltà del "buttar via"

**S**ulla base di una legge del 2003 è partito il progetto "Citicibo" (da "Citycibo") che in quattro anni a Milano ha recapitato 340 mila piatti-pronti ottenuti "riciclando" (con adeguati trattamenti, quando necessari) le eccedenze rimaste ancora utilizzabili - come cibo già cotto o fresco - presso luoghi della ristorazione organizzata (mense aziendali o di comunità, refettori scolastici, alberghi, centri-congressi, sedi di meeting o di raduni estemporanei). Sulla linea di un utilizzo rapido del "non venduto", del "non consumato" ed esposto alla deperibilità si è mosso, particolarmente nell'Emilia-Romagna e nel Nord Est dell'Italia, pure "Last Minute Market": a promuoverlo, nel 1998, fu un docente dell'Università di Bologna, intimamente tormentato da un interrogativo, questo: "Che fine fa, alla sera, il cibo già pronto che resta sui ban-

coni dei negozi piccoli o grandi?". Da istituto di ricerca "Last Minute Market" si è ormai trasformato e consolidato in una realtà imprenditoriale con un servizio di consulenza che, mettendo in relazione tra loro aziende, enti, associazioni con un campo di azione per certi aspetti condiviso e condivisibile, permette la distribuzione in positivo, nel giro di poche ore, di quanto inevitabilmente - senza cioè tempestivi dirottamenti mirati - finirebbe tra i rifiuti. L'auspicio è che, in un ambito tanto importante, la fantasia progettuale e l'intraprendenza organizzativa consentano di evitare quanto più possibile lo sperpero di risorse preziosissime. Anche in questi nostri tempi di diffuso benessere si sente continuamente parlare di povertà di antico e di nuovo stampo: povertà di chi proprio non ha e non ha mai avuto nulla e povertà di chi sta attraversando un periodo di dif-

ficoltà; povertà di chi con il proprio reddito, e con tutti gli accorgimenti possibili, non ce la fa davvero a tenere il passo del carovita in continua crescita e povertà di chi, per un po' fa la cicala e per un altro po' invidia la formica, ma non si decide mai ad imitarla, almeno in una certa misura.

I promotori delle attività antispreco hanno colto e segnalato il valore educativo delle stesse nei confronti di coloro che vi vengono coinvolti. Parecchi ragazzi delle mense scolastiche - per esempio - evitano di intaccare alimenti, che ad essi avanzano, da quando hanno saputo che c'è chi ne ha bisogno e li aspetta. Egualmente non pochi addetti ai negozi, mercati e supermercati, conoscendo la sua possibile ulteriore destinazione, trattano con il dovuto riguardo la merce ancora buona ma non più commerciabile per vari motivi.

(A.Cons.)

## LA FEBBRE DELL'APPARIRE

MAGDA BONETTI

## I SUV, "utility" o "status symbol"?

**N**ei parcheggi occupano il doppio dello spazio di un'auto normale, spesso invadono anche i marciapiedi, ai semafori ruggiscono come belve, con la loro mole e il loro peso - sono lunghi 5 metri e pesano 2 tonnellate - fanno sembrare tutte le altre quattro ruote, per non parlare dei pedoni, delle povere formichine...

Sono i SUV, gli automezzi che, a dar retta al loro nome, sembrerebbero destinati ad attività sportive come le avventure nel deserto, l'esplorazione delle foreste misteriose, i safari nelle savane, insomma veicoli studiati per far fronte alle difficoltà ed ai pericoli di una vita selvaggia *en plei air*. Invece invadono sempre di più le nostre città e i nostri cen-

tri abitati, dove, ovviamente, oltre che non trovare pane per i loro denti, rappresentano spesso un disagio ed un pericolo per gli altri utenti della strada. Il nome di questi veicoli - *Sport Utility Vehicle* - sembrerebbe richiamare, oltre che l'idea di sportività, quella di utilità. Concetto che francamente ci sfugge, se è vero che un SUV "beve" un litro di benzina ogni cinque chilometri e che, a detta degli esperti, è più difficile da guidare, da parcheggiare e da controllare rispetto alle auto più piccole. Certo, in caso di incidente, è ovvio che è meglio trovarsi a bordo di questo bestione che a bordo di un'auto più modesta e che ciò rappresenta indubbiamente un vantaggio, ma ci sembra proprio l'unico.

Viene il dubbio allora che più che di "sport" e di "utility" si debba parlare di "status symbol", nel senso che anche il SUV è forse una sorta di giocattolo per adulti che vogliono "giocare" a chi è più grosso e più forte... Un "gioco" che purtroppo contagia anche le donne, forse anche per via di tutte quelle cromature che luccicano sulla carrozzeria scura. Quando vedo le mamme che accompagnano i loro figli all'asilo o a scuola con questi macchinoni che intasano il traffico già caotico intorno alle scuole, mi viene una gran tristezza: non so perché, ma mi richiamano l'idea dei carri funebri e dei furgoni cellulari usati dalla Polizia per trasportare i detenuti. E vederci dei bimbi sopra mi fa venir voglia di piangere.